

IL COMMENTO

L'onda lunga
del British rock
anni '50

GIANCARLO SUSANNA

ERA DA TEMPO che un gruppo inglese non suscitava tanto interesse quanto gli Oasis. Vuoi per le disavventure del "nostro ragazzo", il turbolento e irascibile cantante Liam Gallagher. Vuoi per i dati di vendita dei loro album, sorprendenti anche per un'industria discografica funzionante come quella britannica. Come capita sempre in casi del genere, ognuno si sente autorizzato a dire la sua, a paragonare gli Oasis a questa o quella band del passato, a liquidare i fratelli Gallagher come il prodotto di un'alchimia ben studiata in una sala di registrazione o a etichettarli come dei puri e semplici "tradizionalisti del rock". Il fatto è, poi, che la realtà è molto più complessa e ricca di sfumature. È indubbio che dietro alle sessioni di *Be Here Now* ci sia un calcolo razionale: una volta rientrata la crisi dell'anno scorso - Liam era in pratica uscito dalla band, ma sarebbe stato assurdo uccidere la gallina dalle uova d'oro proprio allora - era necessario giocare la carta del terzo album nel migliore dei modi, una specie di sfida per uno come Noel, che si picca di essere uno dei migliori autori di canzoni della sua generazione. E d'altra parte la relativa freddezza del fratello maggiore viene bilanciata dall'emotività e dall'impeto di Liam, un interprete capace come pochi altri di fare la differenza e di segnare con la sua voce un disco intero. Così *Be Here Now* è una specie di irresistibile sirena per un pubblico molto ampio: i più giovani si ritrovano nell'arroganza e nella sfacciataggine irridente degli Oasis, gli adulti riconoscono i riferimenti (più o meno subliminali) della grande tradizione del rock inglese.

GLI OASIS non scomodano soltanto gli immancabili Beatles, ma anche i Rolling Stones, gli Small Faces, gli Stone Roses, Paul Weller o gli Who.

Qualcuno ha già detto che il rapporto tra i due Gallagher ricorda un po' quello sempre tempestoso tra Roger Daltrey e Pete Townshend, uno cantante, l'altro autore di tutti i dischi degli Who... ma Noel, oltre ad emulare Townshend e John Lennon nelle conferenze stampa, cita anche esplicitamente (in *Stand By Me*, uno dei brani migliori dell'album) il David Bowie e i Mott The Hoople di *All The Young Dudes* e si azzarda a costruire il suo "muro di suono", ripercorrendo la strada aperta a suo tempo dal geniale e ipocondriaco Phil Spector. Gli Oasis non dimenticano neppure, come sa bene chi li ha ascoltati dal vivo, la spiccata e riconoscibile componente punk del loro stile ed è così che il *wall of sound* di Spector si lega alla fine al furore chitarristico dei Sex Pistols in una specie di micidiale corto circuito. Sfrontati, duri, aggressivi e romantici, gli Oasis sono in fondo l'ultimo "caso" clamoroso nell'evoluzione costante di una cultura musicale che affonda le sue radici negli anni '50, quando l'Inghilterra colonizzata dagli Stati Uniti cercava la sua via verso il rock'n'roll e impazziva per lo *skiffle* di Lonnie Donegan. Dietro di loro c'è un passato fortemente interiorizzato e vissuto con orgoglio, e quello che i media hanno frettolosamente etichettato come *bripop* è uno dei fenomeni più rilevanti della Gran Bretagna di oggi. Non si può dire con certezza assoluta se ci riusciranno, ma gli Oasis sembrano più che decisi a conservare lo scettro della "band inglese più popolare del mondo". Le carte in regola le hanno proprio tutte.



Gli Oasis si sono esibiti a Stoccolma, prima tappa del loro tour, in un concerto seguito da 15.000 persone

Tornado Oasis

Un muro di buon rock apre il tour della band più grande del mondo

DALL'INVIATA

STOCOLMA. Sotto la volta sferica del Globe, che sembra una gigantesca pallina da golf planata in un angolo della verde Stoccolma, martedì sera gli Oasis hanno dato il colpo di via alla loro nuova tournée mondiale, la tournée di *Be Here Now*, la tournée delle grandi cifre della "più grande band del mondo", come Noel Gallagher ripeteva ossessivamente l'altro pomeriggio all'incontro stampa da lui abilmente trasformato in show ad uso e consumo dei media. Noel e Liam, i terribili fratellini Gallagher, hanno imparato a giocare bene la loro parte, ma sul palco non sono le battute ad effetto, le provocazioni o la schiuma dei pettolezzoli a fare di loro il gruppo pop più amato dai ventenni del pianeta.

Sul palco, com'è sempre stato nella loro carriera, parla la musica. O meglio, più che parlare urla, innalza un

muro sempre più fragoroso di suono, perfettamente in linea con il loro ultimo disco e con le loro origini di ragazzi della working class irlandese trapiantata in Inghilterra, cresciuta col mito dello stadio e del rock'n'roll, i dischi dei Beatles e quelli dei Sex Pistols.

Inglestidine

Sembrano appena usciti dal pub anche quando entrano in scena, agitando le braccia come dei coattelli un po' sbronzi il sabato sera. Escono da una grossa cabina del telefono rosso fiammante, come quelle che un tempo c'erano a Londra (quasi tutte ormai sostituite, ahimè), che emerge sullo sfondo di un palco sbilenco e in pendenza, circondato da diversi simboli della "inglestidine" e del successo (oltre alla cabina del telefono, c'è l'orologio del Big Ben, con le lancette che scorrono all'indietro, un cofano di Rolls Royce contiene il set della batteria, le tastiere so-

In 15mila a Stoccolma per l'avvio del tour. Niente pause e solo chitarre elettriche. Pezzi nuovi e qualche tuffo nel passato

lletano, provocano, corrono su e giù con le camicie inzuppate di sudore, violentano il microfono, scalciano gli amplificatori. Liam no.

La sua immobilità è proverbiale, un tratto che lo distingue sin dagli esordi. Se ne sta lì con le braccia incrociate dietro la schiena, quando non picchia il suo tamburello, e canta. Però, ragazzi, quando tira fuori la voce riempie lo spazio di tutti i multistrati della chitarra di Noel, che pure non si risparmia, con i suoi effetti, gli assoli psichedelici, le schitarrate bluesy alla Led Zeppelin prima maniera.

Minimalismo

Liam, e gli Oasis, sono esattamente l'estremo opposto rispetto alla grandeur di altri gruppi, ad esempio gli U2, a cui contengono il titolo della rock band più grande del mondo. Lo spettacolo è ridotto al minimo, lo spettacolo è proprio stare lì a guardare Liam cantare e meravigliarsi del carisma e della presa che riesce ad esercitare questo ventenne hoolligan sgraziato e strafottente che canta apparentemente senza sforzo, grida nel microfono *Stay Young* o i versi di *Stand By Me*, una della ballate più sentimentali del nuovo disco (e prossimo singolo), mentre intorno a lui monta questo puro "muro del suono" fatto di chitarre, e ancora chitarre, e una ritmica che non dà tregua. Partono già a duemila all'ora, gli Oasis, lanciatissimi, non c'è

un crescendo di atmosfera, non c'è più nemmeno l'intervallo acustico che usavano fare nelle tournée precedenti, e che poteva suggerire l'idea di uno spettacolo giocato su più registri di atmosfera. Qui l'atmosfera è una sola, dall'inizio alla fine, fatta di energia, potere, eccitazione, e un volume che stordisce, che affoga le incantevoli melodie delle loro canzoni, come in *Supersonic*, e poi *Some Might Say*, e *Roll With It*, che è una grandissima canzone di quelle in cui Noel ha inglobato così perfettamente tutte le sue influenze da farla sembrare una cover, è rock'n'roll e adrenalina allo stato puro, è un pezzo da cantare in coro come allo stadio, come del resto gran parte dei loro pezzi.

Beatles forever

Sul palco immerso nelle luci rosse impazzano intanto le chitarre acidissime del singolo *D'You Know What I Mean?*, e Liam, dopo l'ultimo verso, se ne va e lascia il palco tutto per la band e soprattutto per il fratello Noel, perché questo è il momento di *Magic Pie*, la più beatlesiana delle nuove canzoni (persino il titolo richiama volutamente quello dell'ultimo McCartney, *Flaming Pie*), che nel disco come sul palco è cantata da Noel.

Certe raffinatezze di arrangiamento sopravvivono anche in questa fragorosa dimensione live, ma la voce di Noel non ha il potere di "buacare" lo spazio come quella di Liam, e si sente anche nella successiva *Don't Look Back in Anger*, e ancora di più quando Liam rientra, dice "questa canzone è per le signore", e intona le strofe bellissime di *Wonderwall*.

È il momento dei loro cavalli di battaglia, degli ultimi fuochi. *Live Forever* la dedicano a Lady Diana (anche se il giorno prima, all'incontro stampa, Noel aveva avuto parole di circostanza ma aveva anche sottolineato la scarsa simpatia degli Oasis per la famiglia reale inglese), *Champagne Supernova* è un'esplosione galattica di lumini, accendini, e stelle, e ancora ondate di suono che crescono, una lunghissima coda strumentale, psichedelica, magmatica, come in certi epici brani di Neil Young, con la chitarra sempre più lancinante, sempre più, fino all'esplosione finale. È anche, ovviamente, la fine ufficiale del concerto.

Ma poi gli Oasis tornano per due bis, e finalmente offrono anche quella *Fade in-out* che secondo Noel è, delle nuove canzoni, quella che amano di più fare dal vivo, ed è ancora una lunga cavalcata psichedelica, ricca di citazioni - la più ovvia è quella beatlesiana di *Helter Skelter* - mentre Liam si concede uno strappo alla regola e invece di starsene fermo in piedi, si sdraia sul palco inclinato, con le braccia aperte, come sulla copertina del loro primo album. *Con Around The World All* e poche altre scesche di musica, il concerto si chiude, lasciandosi dietro una scia di stordimento, come se fossimo appena usciti dall'occhio di un ciclone.

Alba Solaro

Rai: lo spot della birra troppo volgare

Era troppo volgare. Così ieri la Rai, con un breve comunicato, ha detto la sua sullo spot rifiutato. «I telespettatori - dice secondo le indicazioni emerse da una seria e approfondita ricerca di mercato, non gradiscono le immagini di natura volgare». La giocchiata di una donna fra le gambe del suo compagno, perciò, non è piaciuta alla società che controlla la pubblicità. L'azienda però rifiuta l'accusa di censura, sostenendo di avere «il dovere di controllare il materiale da mandare in onda». Poi una malizia: in passato, dice la Rai, le proprie osservazioni hanno avuto conferma in decisioni dei giuristi per l'autodisciplina pubblicitaria.

L'INTERVISTA

John Woo parla di «Face off» e di come ha diretto i due divi americani

Travolta & Cage, Hollywood all'hongkonghese

«È uno scambio di faccia tra un buono e un cattivo: per dimostrare che nessuno è perfetto», dice il regista. Al suo terzo film americano.

ROMA. Nel suo futuro ci sono Sharon Stone e Tom Cruise, nel suo presente John Travolta e Nicolas Cage. Prova provata che John Woo è entrato a pieno titolo nella grande famiglia hollywoodiana. E che il cinema dell'Estremo Oriente, anche in trasferta, è il più vitale del pianeta. Così, mentre a Venezia ha appena vinto il giapponese Takeshi Kitano, che non ha la minima intenzione di trasferirsi negli States perché ci tiene al *final cut*, l'uomo che ha scoperto Jackie Chan ci spiega che, al suo terzo film prodotto da una major, si è conquistato, se non il controllo totale sul montaggio, almeno un prestigio sufficiente a strappare alla Disney una lunghezza anomala (2 ore e 17 minuti) per il suo *Face off*. «La prima versione sfiorava le tre ore: abbiamo tagliato molte scene d'azione e qualche dialogo ma un eccessivo prosciugamento avrebbe danneggiato la storia», dice l'hongkonghese.

A Roma per la prima volta in

vita sua, attacca subito a parlare dei suoi miti italiani: Fellini, Pasolini e Sergio Leone. Soprattutto Sergio Leone. Al quale deve, nell'ordine, certi dettagli di stile, come l'uso del primo piano o del grandangolo; l'amore viscerale per le musiche, tanto che già un paio di volte ha tentato di collaborare con Morricone; e la scelta di personaggi complessi, in cui il bene e il male si intrecciano.

Come in *Face off*. Copione ideale, a questo scopo, perché narra, in chiave vagamente futuribile, uno scambio di facce - ma non di identità - tra l'incallito e violentissimo criminale Nicolas Cage e l'integerrimo poliziotto John Travolta. Un tema quasi filosofico «nascosto» dentro la confezione dell'*action movie*. «La mia idea è che non ci sono persone perfette in questo mondo, in ognuno di noi si agitano il bene e il male e gli uomini si rispecchiano l'uno nell'altro. Anche dall'essere peggiore si può apprendere



Nicolas Cage e John Travolta in «Face/Off»

Vaughan

qualcosa». È una concezione che nasce da suggestioni orientali ma anche cristiane - John è un protestante vicino al cattolicesimo - e che lo ha fatto paragonare a Tarantino con cui, dice, condivide il mix di amore e odio, vendetta e perdono. È il «messaggio» del film: «Dopo lo *switch* il cattivo stabilisce con la moglie e la figlia del buono un rapporto forse migliore, mentre il buono si rende conto che anche tra i peggiori criminali esistono sogni, amori e sentimenti».

Ovviamente tutti vogliono sapere com'è andata tra i due divi. Benissimo, assicura John Woo. Un po' perché non si sono incontrati spessissimo sul set, ma hanno sempre visto i «giornalieri» l'uno dell'altro. Un po' perché sono due persone speciali, entrambi generosi e molto disponibili. «Si sono studiati reciprocamente: John, per esempio, ha cercato di imitare la camminata da danzatore tipica di Nick».

Tornando a Hollywood, invece, ricorda come i primi tempi siano stati durissimi. «Troppe giochi di potere, troppo egocentrismo. Se hai talento, finiscono per rispettarci, ma prima devi soffrire parecchio. Per *Nome in codice: Broken Arrow* mi hanno affiancato un montatore che non sopportava lo *slow motion*, che considerava Sam Peckinpah troppo selvaggio e non aveva mai sentito nominare Sergio Leone». Ma ormai è fatta, anche grazie al successo di *Face off*. Con Tom Cruise ha un progetto (*Devil Soldier*) in cui l'attore sarà un mercenario americano che combatte per i cinesi nel XIX secolo e si innamora di una ragazza del posto. Con John Travolta farà un musical in stile *Il fantasma dell'opera*. E con Sharon Stone una commedia sofisticata e divertente (*The King's Ransom*) imperniata su un triangolo amoroso.

Cristiana Paternò